

Diversamente antropologi, egualmente filosofi

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2019 (1948), nuova edizione, pp. 640.

David Graeber, David Wengrow, *L'alba del tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano, 2022, pp. 736.

Parole chiave

Ernesto de Martino, antropologia, intenzionalità

Luigi Cimmino insegna Filosofia della mente e Paradigmi etici presso l'Università di Perugia (luigi.cimmino@unipg.it)

Presentare assieme i due testi sopra indicati potrà sembrare, almeno di primo acchito, andare in cerca di un confronto eccentrico. Ernesto de Martino, certamente una delle figure di spicco della antropologia contemporanea, non solo italiana, ha dedicato i suoi interessi professionali soprattutto alla magia, limitando l'ambito dell'indagine in particolare al meridione italiano. David Graeber, recentemente scomparso, docente alla London School of Economics, è stato un antropologo di decisa vocazione politica, interessandosi all'economia capitalista e alla sue conseguenze sul piano della diseguaglianza fra esseri umani; David Wengrow insegna invece archeologia comparata allo University

College di Londra ed è uno dei paleoantropologi attualmente più noti, anche per la precisione e correttezza con cui seleziona i dati in nostro possesso riguardo alla vita dei nostri più remoti antenati. Se questa è la prima differenza, la seconda sembra essere ancora più marcata. Il testo citato di de Martino – non credo affatto che la considerazione sia eccessiva – è un'opera di autentica antropologia filosofica, in cui lo studioso napoletano espone le sue idee sulla natura dell'essere umano *simpliciter*. Ad un testo di carattere prevalentemente empirico fa quindi da pendant un'opera che conclude con una proposta di pura teoria. Quanto interessa qui mettere in rilievo sono però le analogie fra i due testi, analogie in cui le distanze si riducono non poco.

Il primo punto da sottolineare è di carattere metodologico: sia i due autori sia de Martino sono decisamente convinti che il tentativo di avvicinare l'indagine antropologica a quella delle scienze naturali – prossimità che non pochi studiosi oggi vanamente cercano – è frutto solo di confusione. Chiaramente anche le regolarità naturali, generalizzabili in leggi, contano nelle scienze umane, come contano in qualsiasi ambito del sapere, anche in filologia romanza (se ho mal di testa o la febbre è più probabile non capisca il testo), ma ciò non toglie che lo studio delle attività umane non possa non essere di carattere *intenzionale*, eventualmente alla ricerca di costanti antropologiche. Fra l'altro, è proprio la possibilità di commettere errori e quindi di seguire sistemi di "regole", non di leggi, a specificare le *pratiche* umane: se Pierino, in prima elementare, afferma che 3×8 fa 23, pensiamo abbia sbagliato e debba studiare di più le tabelline, non che alle 11 di un certo giorno *questa* è la conclusione del processo causale del suo cervello (i processi causali del mondo naturale non sono né veri né falsi e non sono giudicabili in base a istanze – regole – normative). Quanto appunto permane nelle scienze umane e in quelle naturali è certamente la ricerca di *costanti*. Ma nelle prime principalmente di costanti intenzionali, con tutto ciò che ne consegue.

Ed è qui che l'analogia fra autori per altri versi così distanti si fa interessante e sorprendente. Cominciamo con de Martino, anche perché, come detto, l'attenzione a un quadro teorico generale è in lui assai

più esplicita. Una delle affermazioni più sorprendenti e stimolanti di de Martino è quella per cui l'essere umano, proprio perché guidato da attività intenzionale, è essenzialmente “trascendimento” del momento attuale: “Ciò che non può essere trasceso e proprio questo *ethos* del trascendimento, questa razionalità articolatrice e legittimatrice di coerenze culturali; e non può esserlo proprio perché è la regola interna, e la suprema custode, del trascendere, dei modi di presentificazione e dell'ordine che insieme li compone nelle varie epoche e nelle varie culture (...), questa forza integralmente umana non può avere fondamento che in sé stessa: ogni nostra valutazione, ogni nostra azione, ogni nostro istituto culturale, ogni nostro simbolo è dentro questa energia primordiale umana (...) il “naturalismo” delle scienze è *una* potenza positiva liberata dalla ragione: la crisi comincia quando, sotto la spinta dei successi di questa potenza, la ragione limita la coscienza di sé stessa a questa sola potenza, come accade nello scientismo positivistico e nel tecnicismo contemporaneo, mortificando qualsiasi *oltre* rispetto all'intelletto (ma non rispetto alla ragione!)” (p. 387). Anche i nostri compagni animali, quantomeno quelli superiori, possiedono intenzionalità: la gatta Morgana che si avvicina ai croccantini individua lo stesso mucchio da prospettive differenti, con sensi differenti, a distanze differenti, e leggere cartesianamente il suo comportamento, come successione di stimoli di un processo causale esclusivamente fisico, equivale a perdere lo specifico di quanto accade. Morgana, come tutti noi, fisicamente (nel senso delle scienze fisiche) è *anche* un nugolo di particelle in continua trasformazione, ma ciò non toglie che venga re-identificata come il medesimo individuo non certo in senso esclusivamente funzionale come potrebbe accadere per una stufa. Ben chiara è allo stesso tempo la differenza fra la dimensione animale e quella umana. La gatta è, per così dire, *assegnata* agli stimoli ambientali di tipo fisico; se anche le attribuiamo in qualche senso concetti, non le possiamo attribuire il concetto di “ambiente” (e di concetto) e la possibilità di pensare ad ambienti diversi da quello attuale. Tale possibilità nasce appunto con il linguaggio umano e segna la specificità della ricerca antropologica.

Il venir meno della capacità tipicamente umana di formare il concetto di ambiente e di pensarne altri diversi dall'attuale farebbe di quest'ultimo l'unico mondo possibile, compresa la situazione politica in cui di fatto ci troviamo. Mentre caratteristica precipua dei nostri simili è quella di affermare o negare – *criticamente* nelle intenzioni – il mondo attuale. Il trascendimento cui accenna de Martino deriva appunto da tale dotazione concettuale, con l'aggiunta che i concetti non si dispongono semplicemente l'uno accanto all'altro (nuovamente: non sono connessi causalmente), ma si coordinano in un sistema che rappresenta un intero sistema. Da qui l'ammonimento dell'antropologo a evitare derive naturalistiche, appunto la riduzione del sistema concettuale a processo causale, con la negazione della possibilità di trascendere mentalmente la realtà attuale in una miriade di mondi possibili che ne deriva.

Ebbene, il punto di partenza de *All'alba di tutto* è il medesimo. “In questa sede dobbiamo concentrarci sull'idea di eccedenza e sulle domande molto più generali – quasi esistenziali – che essa solleva. Come i filosofi si resero conto molto tempo fa, si tratta di un concetto che pone interrogativi fondamentali su cosa significhi essere umani. Una delle cose che ci distinguono dagli animali non umani è che questi ultimi producono solo ed esclusivamente ciò di cui hanno bisogno; gli esseri umani producono sempre molto di più. Siamo creature dell'eccesso, ed è questo a renderci la più creativa e la più distruttiva delle specie” (p. 142). Altro modo, quello della strutturale eccedenza della vita mentale, di sottolineare la costante trascendenza degli umani rispetto ai loro bisogni naturali. È appunto tale trascendenza, costitutiva delle capacità concettuali, a creare teorie, a immaginare nuovi mondi, a rendere possibili competizioni e a creare il bisogno di una identificazione che va oltre l'identità individuale: anche per questo, come voleva Aristotele, quello umano è un animale necessariamente *politico*. Graeber e Wengrow non pensano che tale caratteristica conduca necessariamente alla stratificazione sociale e alla creazione di centri di potere come spesso accade nella storia umana. Esempi di comunità in cui le capacità e i meriti individuali sono esclusivamente al servizio di

tutti ce ne sono (in parte, ad esempio, la civiltà minoica), ma è pur certo che qui – e non nella crescita di complessità che si accompagnerebbe alla crescita numerica della comunità, come antropologia ritiene – sta anche il punto di partenza della stratificazione dei poteri e della conseguente nascita della violenza: della violenza interna al gruppo e di quella fra gruppi.

Autentica libertà, di cui si danno appunto anche antichissime testimonianze, sarebbe quella di poter abbandonare la comunità di appartenenza “con la certezza di essere ben accolti in terre lontane; la libertà di oscillare tra le strutture sociali a seconda della stagione (libertà quindi di cambiare il proprio ruolo) e libertà di disubbidire alle autorità senza conseguenze” (p. 147). La competizione interna e quella fra gruppi, dove fra l’altro ciascuno di questi acquista coesione e specificità sulla base della *differenza* rispetto ad altri gruppi – “scismogenesi” è il termine utilizzato (pp. 138; 181; 388; 533) –, inaugurano invece una sorta di appartenenza in negativo dal sapere spinoziano. Ogni *determinatio* politica corre il rischio costante di sussistere come *negatio* delle altre. Gli autori vedono il punto di partenza di tale differenziazione nell’“assistenza” che nel gruppo alcuni dedicano ad altri (cfr. in particolare pp. 433; 455; 544; 548). Indicazione sorprendente e che va precisata. Chiaramente non assistenza nel senso di aiuto disinteressato nei confronti dei più bisognosi, piuttosto la qualifica di assistere, e quindi di guidare e governare, in base a presunte qualità che gli altri, gli assistiti, non possiederebbero.

L'alba di tutto è stracolmo di suggerimenti, ipotesi, comparazioni (quasi sempre in negativo, il testo è in parte anche una presa di posizione politica) con la situazione attuale, non solo occidentale. Tale ricchezza di spunti non può essere ovviamente riassunta in una “recensione breve”. La raccomandazione è quella di leggere con attenzione tutte le sue 740 pagine, note comprese. Una sua lettura, accompagnata a quella di de Martino, costituisce una preziosa avventura intellettuale capace di sgretolare svariati punti di vista ritenuti *acquisiti*.